

EUROPA

Si attende la vittoria al primo turno con più del 50% delle preferenze: preconizzata dai sondaggi, percepita nell'elettricità delle apparizioni pubbliche e dal timore degli avversari

Leonardo Clausi  
LONDRA

Si è conclusa giovedì alle dodici la votazione per le primarie del Labour Party, in una campagna che verrà ricordata tra le più drammatiche e sentite della storia recente del partito. Il risultato verrà reso noto sabato mattina.

In tre mesi di crescendo straordinario, Jeremy Corbyn - il veterano *backbencher* di North London della sinistra socialista, fatto entrare nella rosa dei candidati a giugno in fretta e dalla porta di servizio tanto per dare un contentino alla dialettica democratica interna -, da quarto incomodo è diventato il favorito alla leadership.

Ci si prepara a una sua vittoria al primo turno con più del 50% delle preferenze: preconizzata dai sondaggi, percepita nettamente nell'elettricità che ha attraversato tutte le sue apparizioni pubbliche, come nelle reazioni sguaiate della stampa moderata e in quelle preoccupate della stampa liberal, *Guardian* in testa. Fino a essere quasi inconsapevolmente ammessa dai suoi stessi avversari, quegli Andy Burnham, Yvette Cooper e Liz Kendall la cui unica colpa è stata il non sapere esprimere delle differenze sostanziali fra i reciproci programmi. Forse perché è lecito sospettare non ce ne siano. Corbyn, oggetto di tre mesi d'infaticabili attacchi - è stato accusato di antisemitismo, razzismo e di aver chiuso un occhio davanti a maltrattamenti ai minori nella propria circoscrizione di Islington - non si lascia prendere dal troppo facile entusiasmo: da reduce qual è, ricorda senz'altro la doccia fredda subita nel 1992 dall'allora leader Neil Kinnock, abbandonatosi a festeggiamenti che la successiva vittoria di John Major avrebbe condannato come a dir poco prematuri.

Quanto agli avversari, Burnham è apparso il più «a sinistra» dei tre, anche se si è profuso in lubrificanti rassicurazioni ai mercati e agli investitori, mentre Kendall ha sempre ostentato sul bavero il bollino blu della certificazione blairista che ne avrebbe decretato la sconfitta. Yvette Cooper - moglie del ritirato Ed Balls, ex ministro ombra delle finanze con Ed Miliband e impietosamente trombato da Westminster per non aver ricevuto abbastanza voti alle ultime politiche, cataclismi che per il Labour - si collocava in qualche modo in mezzo a costoro, ma il suo tardivo ricorso a una retorica egualitaria in pura funzione anti-Corbyn è apparso per l'utilitaristico mezzuccio che era. Né aiuta tanto l'insistere a martello, come fanno taluni, sulla loro «mancanza di carisma»: almeno a guardare al successo strepitoso ottenuto dall'a-carismatico Corbyn, unico nella storia



JEREMY CORBYN, A DESTRA BANDIERE CATALANE, SOTTO ALEXIS TSIPRAS /LAPRESSE

# Da outsider a favorito È il giorno di Corbyn

*Stamattina sarà annunciato il nuovo leader Labour*

del partito ad attrarre 50.000 adesioni in tre mesi. Possibile che in questa fase dissolutiva della socialdemocrazia europea le idee siano tornate a contare più del loro confezionamento?

In ogni caso, qualora nessuno ottenesse più del 50%, il candidato in coda sarebbe escluso e le seconde preferenze dei suoi sostenitori riassegnate agli altri, fin quando non vinca il candidato con più preferenze. Esclusione che pare colpirà Kendall, unica a rappresentare un trait d'union evidente con quel new laburismo targato Blair-Mandelson-Brown la cui parabola appare compiuta e dal quale già la sciagura-

ta leadership del dimissionario Ed Miliband aveva cercato di prendere insufficienti distanze: l'umore plumbeo del suo discorso di fine campagna non sembrava lasciare molti dubbi in proposito.

Ciò non toglie che nelle riunioni dell'ala moderata del partito ora volino i «te l'avevo detto» con alcuni deputati che scagliano saette al povero Ed, reo di aver introdotto l'americana delle primarie grazie alla quale un fiume di dissidenti (da sinistra) e di guastatori (da destra) avrebbe avuto accesso alle votazioni per la segreteria mediante pagamento di 3 sterline sul sito del partito, con l'intento di far vincere Cor-

byn. Secondo il nuovo sistema, che abolisce i vecchi collegi elettorali, i tre gruppi di deputati, sindacati e iscritti contano alla pari. Un «uno vale uno» che rende i 232 deputati laburisti - in maggioranza contro Corbyn - poco più di uno schizzo nel mare magnum incontrollabile dei 550.000 aventi diritto. Nel frattempo Sadiq Khan - musulmano di origine pakistana, sette fratelli, infanzia in un council estate di Tooting, South London, che aveva avanzato la candidatura di Corbyn alle primarie - sarà il candidato labour alla poltrona di sindaco di Londra nelle comunali del 2016, davanti alla gettonatissima Tessa Jowell.

**GRECIA** • Alleanze post voto: possibile collaborazione con i socialisti

## Nuovo sondaggio: Syriza al 28% Nd al 23,5. Unità popolare al 2,5

Teodoro Andreadis Synghellakis

Un nuovo sondaggio di *Efimerida ton Syntaktòn* (Quotidiano dei Redattori) di Atene, permette a Syriza di prendere una boccata di ossigeno.

Secondo i risultati dell'indagine demoscopica condotta dalla società Pro Rata, la Coalizione della Sinistra Radicale greca si aggiudica il 28,5% delle intenzioni di voto, mentre il centrodestra di Nuova Democrazia non supera il 23,5%.

Una differenza di cinque punti percentuali che non si era mai registrata nelle ultime due setti-

mane. Per quel che riguarda gli altri partiti, i neonazisti di Alba Dorata sono stimati al 6,5%, mentre i socialisti del Pasok e i comunisti ortodossi del Kke sono entrambi al 4,5%.

I centristi del Fiume, secondo il sondaggio si attestano sul 4%, la rieditiva Unione di Centro al 3,5%, mentre i conservatori dei Greci Indipendenti (ex alleati di Tsipras nel governo) ed Unità Popolare - creata dai fuoriusciti di Syriza - vengono dati entrambi al 2,5%.

Al momento, quindi, non supererebbero la percentuale di voti necessaria per entrare in parlamento, che è del 3%.

Secondo lo stesso sondaggio, il 37% del campione ritiene che Alexis Tsipras sia il politico più adatto a governare il paese, mentre il presidente di Nuova Democrazia, Vangelis Meimarakis, segue a grande distanza, con il 25%.

Un aspetto da non sottovalutare, tuttavia, è che alla domanda «che tipo di governo vorreste dopo le elezioni», il 23% dei partecipanti al sondaggio ha risposto «una vasta coalizione formata da Syriza, Nuova Democrazia, il Pasok e il Fiume», il 18% «un governo monocolore di Syriza», il 10% sceglie un'alleanza tra Syriza e i conservatori, e l'8% «una riedizione dell'esecutivo nato lo scorso gennaio con la collaborazione della Coalizione della Sinistra Radicale con i Greci Indipendenti».

Secondo molti osservatori, questi ultimi dati mostrano sicuramente una certa stanchezza e



**I neonazisti di Alba Dorata stimati al 6,5%, Pasok e Kke sono entrambi al 4,5%**

sfiducia del corpo elettorale, ma confermano anche che il messaggio arrivato sinora agli elettori dai diversi partiti - e in particolare modo dalla sinistra - non è stato abbastanza forte, preciso, e capace di distinguersi dalla restante «offerta politica».

Un elemento che potrebbe giocare, tuttavia, a favore di Syriza, è costituito dal fatto che secondo il sondaggio pubblicato da *Efimerida ton Syndakton*, sino ad ora il partito di Alexis Tsipras è riuscito a mobilitare solo il 64% del suo bacino elettorale, mentre Nuova Democrazia è all'83%. La sinistra radicale gre-



**CATALUNYA** • Celebrazioni pro indipendenza

## Ara és l'hora, 2 milioni in strada per la Diada

Luca Tancredi Barone  
BARCELLONA

Dal 2012, quella che ogni 11 settembre era poco più di una manifestazione istituzionale che celebrava la *Diada*, la festa catalana, si è trasformata grazie alle associazioni indipendentiste Anc (Associazione nazionale catalana) e Òmnium Cultural, in una celebrazione esplicitamente indipendentista. La *Diada* ricorda la storica sconfitta dei catalani che (assieme agli aragonesi) si erano alleati con la casa reale spagnola durante la lunga guerra di successione, iniziata nel 1701, al trono di Madrid, finito nelle mani di Filippo V (di Borbone) invece che in quelle dell'arciduca Carlo III d'Austria. Barcellona cadde nel 1714 dopo un lungo assedio, e Filippo V si vendicò ritirando tutti i privilegi di cui godeva la Catalogna.

Molti catalani si sentono di nuovo in guerra, dopo la dura sentenza del Tribunale costituzionale che, su richiesta del Pp, nel 2010 limitò in parte gli effetti dello Statuto catalano entrato in vigore nel 2006 dopo anni di discussioni. E quello che era un sentimento secessionista radicato ma minoritario - intorno al 30% - è andato rafforzandosi nel discorso politico e nel corpo sociale dei catalani.

ca, quindi, ha ancora un margine importante per far crescere la propria percentuale, in vista delle elezioni del 20 settembre.

Dal punto di vista della strategia politica, ovviamente, non si può non sottolineare che una eventuale creazione di un governo di grande coalizione, potrebbe penalizzare principalmente, proprio Syriza.

Continua a essere l'unico grande partito che si pone a favore della permanenza nell'Eurozona, chiedendo, tuttavia, degli sforzi continui per riuscire a cambiarne la rotta. Con un esecutivo, quindi, in cui i ministri del partito di Tsipras si trovasse a coabitare con quelli del Pasok, ma soprattutto con esponenti del centrodestra, penalizzerebbe ed indebolirebbe tutti gli sforzi tesi ad un reale cambiamento. Non solo per quel che riguarda il superamento dell'austerità in Europa, ma anche per la lotta contro la corruzione e lo stato clientelare sul fronte interno.

Bisognerà vedere, ovviamente, quali saranno gli equilibri ed il quadro generale del risultato elettorale.

Syriza si dovrebbe aggiudicare il bonus dei 50 seggi riservato al primo partito, ma molto dipenderà anche da quante forze politiche riusciranno ad entrare, alla fine, nella Bouli, il parlamento di Atene. Meno saranno, e più il partito di Tsipras - se, come sembra, vincerà la sfida con la destra - si avvicinerà alla maggioranza assoluta.

Quanto alle alleanze post-voto, rimane sempre in piedi la possibilità di una collaborazione con i socialisti, anche se Evángelos Venizèlos, loro ex presidente e numero due del governo Samaràs, ancora non perdona, a Syriza, di essere riuscito a «sottrargli» la stragrande maggioranza dell'elettorato progressista.

L'obiettivo della massiccia e coreografica manifestazione di ieri era di rendere evidente quello che gli organizzatori considerano il sentimento maggioritario dei catalani: la creazione di una repubblica catalana. *Ara és l'hora*, «ora è l'ora», il suo motto. Gli organizzatori parlano di due milioni di persone; matematicamente sulla sola avanguardia Meridiana non ce ne stanno più di 7-800mila.

I 5,2 km di questo lungo viale erano divisi in 10 tratti colorati (dedicati all'innovazione, alla cultura e istruzione, alla giustizia sociale, al mondo, all'uguaglianza, alla diversità, alla solidarietà, all'equilibrio territoriale, alla sostenibilità e alla democrazia), le cause - secondo gli organizzatori - che caratterizzeranno la Catalogna prossima ventura. Alle 17,14 una freccia gialla ha iniziato a percorrere lo statico corteo per andare a incassarsi in un palco pieno di schede elettorali ubicato nel Parco della Ciutadella, luogo simbolico della battaglia di Barcellona del 1714 nonché sede del parlamento catalano.

L'anno scorso la *Diada* si celebrò poche settimane prima dello storico referendum del 9 novembre sull'autodeterminazione dei catalani che il governo di Madrid bloccò in tutti i modi possibili e che finì per essere una celebrazione "informale", ma che portò comunque più di due milioni di persone a esprimersi maggioritariamente a favore dell'indipendenza.

Quest'anno il *president* catalano Mas ha fatto in modo che coincida proprio con il primo giorno di campagna elettorale delle elezioni anticipate da lui convocate in cui 7 milioni e mezzo di catalani eleggeranno il nuovo *Parlament*, che Mas e i suoi alleati vorrebbero che fossero «plebiscitarie» (cioè fossero solo a favore o contro l'indipendenza). Da parte sua, Mas - nascosto al quarto posto di una lista unitaria («Assieme per il sì») che oltre al suo partito unisce il teoricamente principale partito d'opposizione, Esquerra Republicana, oltre alle menzionate Òmnium Cultural e Anc, assieme a vari ex parlamentari di sinistra - ha già vinto la sua scommessa. Nel momento in cui il suo partito (Convergència Democràtica de Catalunya) è al centro di gravissimi casi di corruzione (le cui indagini si sono riattivate sospettosamente proprio in corrispondenza dell'appuntamento elettorale), lui non deve neppure comparire nei dibattiti elettorali, pur essendo il vero candidato, mentre il capolista Raül Romeva, ex eurodeputato rossoverde, non si prende certo la responsabilità di rispondere dei casi di corruzione del partito di Mas o dei suoi selvaggi tagli in sanità, educazione e servizi sociali. Gli ultimi sondaggi danno i due partiti che promettono un'improbabile indipendenza in 18 mesi («Assieme per il sì» e la Cup, i movimentisti di estrema sinistra) intorno ai 67 seggi che segnano la maggioranza del parlamento catalano (di 135 seggi), ma molto lontani dalla maggioranza dei voti (intorno al 40%). Il che è sorprendente: gli indipendentisti sono riusciti non solo a rimettere al centro dell'agenda politica in Spagna la questione catalana e, indirettamente, la questione costituzionale, forti anche del miope immobilismo del Pp, ma anche di trasformarlo in discorso politicamente egemonico.



**UCRAINA**

Kiev e Poroshenko contro le elezioni nel Donbass

Il presidente ucraino Petro Poroshenko ha chiesto di evitare le elezioni locali convocate nel Donbass nelle zone controllate dai ribelli. «Dovremmo rendere le false elezioni nel Donbass impossibili perché mineranno gli accordi di Minsk», ha dichiarato ieri

all'annuale meeting «Yalta European Strategy» (Yes). Poroshenko ha convocato le elezioni locali per il 25 ottobre ma la regione ribelle di Donetsk le ha indette per il 18 ottobre e Lugansk per il primo novembre. Proprio all'incontro a Yalta, si è tornati a parlare delle condizioni economiche del paese, recentemente aiutato da Stati Uniti e Occidente, anche grazie ad un taglio del debito. Il paese, hanno specificato gli alleati americani, ha ancora parecchi problemi economici, ma non dovrà aspettarsi altri aiuti. Come se quelli arrivati fino ad oggi fossero pochi e non avessero, di fatto, evitato al paese di finire in default. Nel frattempo, Denis Pushilin è stato eletto presidente del parlamento della repubblica popolare di Donetsk, nel sud-est ucraino in guerra. Lo ha riportato l'agenzia Tass. Pushilin è il principale rappresentante dei separatisti di Donetsk nei negoziati del Gruppo di contatto Mosca-Kiev-Osce-ribelli.